

Gabriella Mignani

IL BAMBOLOTTO
DELLA REGINA

e altri racconti

 EDIZIONI
HELICON

Qualcosa di arancio

Sono qui, in questa strada semi deserta, con una ridicola mascherina sul viso. Respiro male e il respiro mi appanna gli occhiali. Ho la mia certificazione in tasca, sempre la stessa: vado a fare la spesa. Nemmeno avessi una famiglia di quattro persone, mentre sono solo un giovane semi occupato, con uno *smartworking* che mi impegna mezza giornata.

Oggi non devo comprare niente: ho il mio pesto in vasetto per gli spaghetti, e una scatola di tonno al naturale. Non ho un cane da portare fuori, né una donna a cui telefonare o collegarmi con SkYpe. Sono un uomo solo e non faccio neanche jogging: troppo faticoso. Ma voglio arrivare all'edicola, perché l'informazione è un diritto e la giornata è sfacciatamente (e inutilmente) primaverile.

Faccio il giro largo: è un reato? Passo accanto ai giardini: una fettuccia bicolore mi avverte che la zona è *off limits*. Piazza Verdi è un miraggio, coi suoi archi di Buren, che oggi mi sembrano persino belli. Da un marciapiede all'altro ci contiamo e

forse, attraverso le mascherine, ci scrutiamo con sospetto: chi di noi avrà eluso la quarantena? Chi di noi sarà positivo al famigerato tampone?

Il virus aumenta le distanze: ho l'alibi per due genitori anziani e per un amico in crisi sentimentale. ("Sto lavorando da casa. Sapessi, com'è faticoso...")

Mi fermo al semaforo, inutilmente rosso.

Lei è dall'altra parte della strada: indossa una mascherina chirurgica e dei guanti azzurri, come i jeans, aderenti al punto giusto. Sopra, un giubbotto arancio, aperto tanto da far vedere la linea del collo, perfetto. I capelli, fermati da una pinza, mostrano i segni impietosi di troppi giorni senza parrucchiere. Ci guardiamo, lo so, anche se non vedo i suoi occhi.

Mi fermo, non passo col verde. Lei attraverserà? E, se sì, manterrà il metro di distanza? Il cuore mi batte e gli archi di Buren si confondono in un caleidoscopio di linee e colori. Non so se ha una bella bocca, ma ne intuisco il sorriso.

Sorriso di donna, nella piena maturità ma non ancora sfiorita, conscia di aver vissuto e di continuare a vivere, malgrado il virus, una vita accettabile. Avrà un compagno? In casa o in collegamento video? La borsa, grande, da spesa, fa intravedere pochi acquisti, essenziali, forse non indispensabili. Ho pochi minuti per giocare le mie carte men-

tali, poi il semaforo ci separerà, ineluttabilmente. Scatta il verde: lei attraversa, decisa.

Io rimango lì fermo, non so quanto, ma so che lei è la donna della mia vita, almeno di questa vita sospesa che ci è toccata in sorte. Fingo di dover attraversare dall'altra parte e mi attardo ancora, per vedere dove va, in quale condominio trascorre queste giornate lunghe e corte contemporaneamente, in quale portone infilerà la chiave da disinfettare poi con cura. Ma la sorte non mi è amica: lei svolta l'angolo e sparisce dalla mia vista e dalla mia vita.

L'edicola mi attende, con le sue locandine piene di allarme, e vuote di speranza.

Sono di nuovo a casa, a consumare un pasto solitario. Finisco in fretta: mangiare è un rito, da celebrare almeno in due, sennò è pura sopravvivenza. Accendo lo smartphone e chiamo: una videochiamata mi salverà.

"Ciao, Barbara"

"Ciao, Enrico."

"Non pensavo di risentirti... di rivederti così presto..."

"Ho finito di leggere quella pratica: la linea difensiva non mi convince."

"Tanto i tribunali hanno chiuso e chissà quando

riapriranno...

“Già, chissà”

“Il capo è riuscito a raggiungere la sua casa alla Foce: non so come abbia fatto, ma lui almeno è in una villa con giardino.

La guardo: è pallida, come tutti quelli che sono in un appartamento senza terrazze, né giardino, né piscina. È pallida come tutte le persone sole, che stanno vivendo una quarantena senza prospettive, con brevi rimpianti alle spalle e vaghe speranze, deboli come lo spiraglio di luce che filtra dalle finestre.

Silenzio: la città è blindata. Vorrei urlare e perdermi nell’arancio di una giacca che forse non rivedrò più. È stata Barbara l’ultima illusione?

“Barbara?”

“Sì, Enrico”

“Scusa se te lo dico, ma il grigio non ti dona. Sei un po’ pallida. Come tutti, del resto.

“Hai ragione. Ma non ho molti motivi per trucarmi o vestirmi...”

“Speriamo che questa... emergenza? Non so come definirla... finisca presto.”

“Anch’io lo spero. Però, intanto, chiamiamoci. Anche se la videochiamata non è proprio il massimo...”

“Domani, sì domani ti richiamo, a quest’ora?”

“Spero non come l’ultima volta. Sì, a quest’ora

va bene.”

“Barbara?”

“Sì”

“Domani sera, per favore, mettimi qualcosa di arancio. Penso che ti doni.”

Racconto selezionato da Passaggi Festival (Fano, 2020) e pubblicato nella raccolta “Racconti Liguri”, Historica edizioni (Cesena, giugno 2023)

Adamo ed Eva

Si ritrovarono, dopo cena, tutti e quattro a casa di Ketty. Erano seduti intorno al camino conversando piacevolmente, come di solito fa chi è affiatato ma non troppo, chi è unito da qualcosa che è nell'aria ma non si è ancora manifestato.

Taddeo guardava Alberta in quella maniera inequivocabile che hanno gli uomini, quando decidono che una donna deve diventare di loro proprietà. Alberta sorrideva maliziosamente, come per dire: "Se mi vuoi, sarò tua, ma io, in questa faccenda, non c'entro più di tanto."

I suoi lunghi capelli biondi erano raccolti in una morbida treccia e la rendevano simile a una di quelle castellane del Medioevo, che esponevano la testa ai raggi del sole nascondendo il viso, affinché i capelli schiarissero ma la pelle rimanesse immacolata. Ketty e Roberto facevano finta di niente.

Ketty era la sorella minore di Taddeo e amava suo fratello così teneramente, da rendere spesso gelose le donne che lo avvicinavano. Roberto era il miglior amico di Alberta, ma non nutriva per lei alcuna gelosia, o almeno così sembrava. Tutti

e quattro, insieme, erano uniti da un' affinità che andava oltre qualsiasi rapporto di amicizia o di parentela. Potevano essere indifferentemente fratelli o amanti: nulla sarebbe cambiato fra loro, se tra loro non si fosse insinuato l'Amore, il serpente nel giardino dell'Eden.

Non era stato forse così, agli albori del Mondo? Adamo ed Eva non erano, in qualche modo, fratelli?

Taddeo, però, si stava innamorando di Alberta. Era da un pò che, guardandola, sentiva risvegliare in sè l'antico guerriero, che torna dopo anni di sanguinose battaglie dalla sua sposa, le toglie la cintura di castità e la rende immediatamente madre.

Qualcosa di primitivo e selvaggio urgeva in lui, qualcosa che non aveva mai provato prima. La guardava aggiustarsi un ciuffo sugli occhi e si chiedeva come avesse fatto a non capirlo prima, di essere pazzo di lei: era una rivelazione, era la sua via di Damasco.

"Devo aver lasciato la borsa in camera tua", disse all'improvviso Alberta, rivolgendosi a Ketty, ma guardando Taddeo. Lui raccolse lo sguardo, finì in silenzio il suo brandy, e poi la raggiunse di sopra.

Era sdraiata sul letto a una piazza e mezzo di Ketty e stava fumando. Il suo vestito azzurro sem-

brava fondersi col piumone quasi dell'identico colore.

"Ho mal di testa", disse "credo che stanotte dormirò qui"

"Sì", rispose Taddeo "credo che Ketty potrà farci dormire nel suo letto, stanotte."

Le si avvicinò e le pose una mano sulla coscia. Era un antico guerriero? Era un uomo delle caverne? L'avrebbe presa afferrata per la treccia e trascinata sul pavimento della stanza bianca e azzurra?

Alberta sospirò senza staccare gli occhi dal soffitto: non c'era piacere e neanche dolore in quel sospiro, solo una logica constatazione. Lui le fu sopra e cominciò a spogliarla; lei lasciava fare.

"Ti amo", le disse.

"Lo so", rispose lei.

"Credi che potremo essere una coppia?", chiese lui, mentre il respiro gli diventava affannoso.

Lei era tranquilla, "Dipende", rispose.

"Da me o da te?", fece lui.

"Da te", disse lei senza esitazione, "io sarò esattamente quello che tu vuoi."

"Ma mi ami?" incalzava lui, e il respiro era violento.

Lei era dubbiosa: Guardava lo specchio, davanti a loro. Era piacevole: erano una coppia, gli specchi non possono mentire.

“Questo non ha importanza”, rispose, infine.

“Invece ne ha.”

“Ti sbagli”, insisteva lei: “Qualsiasi cosa dirò o farò, tu continuerai ad amarmi e, se non vorrai più amarmi, io potrò dire e fare qualsiasi cosa e non cambierà nulla.”

Lui era stupito. “Che donna sei, Alberta?”, disse “io non ti conosco. Il nostro era un gruppo, non una coppia.”

“Non importa, tu mi ami”, rispose lei tranquilla.

“Sì, ti amo. Ma so solo che sei bionda. E adesso sento che hai un seno stupendo. E voglio vederlo: lo scopro. Sei meravigliosa. Sono pazzo di te...”

Giocava col seno di lei, traendone sospiri e parole quasi involontarie.

“Sì”, diceva lei, gemendo “Sì”. E poi, improvvisamente consapevole: “che donna vuoi, Taddeo?”

E lui “Voglio una donna dolce e forte”

“Lo sarò”, rispose lei.

“e che mi sappia capire.”

Lei pensava al serpente nel giardino dell’ Eden, ma rispose lo stesso: “ Ti capirò. Sarò la tua sposa e la tua amante”

“e la madre dei miei figli”

“Sì, se tu ne vorrai.”

“Ma non voglio che rinunci alla tua vita.”

‘Quale vita?’, pensava Alberta. Prima di lui non era mai esistita. Poteva essere stata una donna delle caverne o una castellana del Medioevo, o

una suffragetta dell’Ottocento, o una donna manager, ma in quel momento era solo Eva: una costola di Adamo.

Giacevano semi svestiti, sul letto azzurro cielo di Ketty. Sì, potevano restare lì, quella notte.

Taddeo adesso guardava il soffitto, e fumava.

“Cosa rappresenta Roberto nella tua vita?” le chiese, all’improvviso diffidente.

“Nulla più di te e nulla meno di te”, rispose Eva, “ma adesso ci sei tu”.

Secoli di inganni erano sospesi su di loro, niente li poteva più salvare.

Alberta scese dal letto e, tirandosi su il vestito, si aggiustò una calza. La sua lunga treccia era disfatta, l’abito spiegazzato, il trucco sciolto. Taddeo pensò che non l’aveva ancora presa, no, quella donna non era ancora sua.

Provò l’impulso di mettere le mani su quei fianchi rotondi e sodi sotto il vestito aderente, di tirarla a sè, di ricominciare il gioco. Sembrava facile, tremendamente facile.

Lei si era dichiarata sua, disposta a tutto, eppure la sentiva lontana. Pensò a Ketty, sua sorella, e all’ affetto che li aveva legati. Perché non poteva essere lo stesso? Qualcosa sembrava dividerli inesorabilmente: era forse quel vestito azzurro, o quei capelli biondi, o il mistero del suo corpo ancora da scoprire...

Pensò a tutti i fratelli e a tutte le sorelle del mondo, incapaci di essere amanti, e a tutti gli amanti incapaci di essere fratelli. Pensò, o cercò di pensare, perché qualsiasi idea sembrava svanire e perdersi nei fianchi di lei azzurrocielo.

“Taddeo...”, disse Alberta improvvisamente, guardandosi allo specchio.

Lui la fissò in attesa.

“Taddeo, credi che potrei tagliarmi i capelli e ingrassare e magari diventare brutta... Pensi che tu mi ameresti lo stesso?”

Continuava a guardare la propria immagine, riflessa nello specchio ovale: si piaceva, era una giovane donna in grado di suscitare desiderio, era solo l’inizio della sua avventura.

“Come posso saperlo?” rispose lui “Amo i tuoi capelli e il tuo viso di porcellana, il tuo seno e i tuoi fianchi snelli. Tu sei questo per me, e io non posso pensarti diversa.”

Lei nascose il viso tra le mani. “È terribile” disse.

“Perché?”, chiese lui.

“Perché io so che, se ti dessi dei figli, ti amerei per sempre e impazzirei al pensiero che tu ami un’altra, e vorrei morire se tu andassi via da me.”

Lui si era alzato e la stava abbracciando da dietro, premendo il suo corpo contro quello di lei.

“Abbiamo un’intera notte davanti”, disse.

“Abbiamo un’intera vita davanti”, rispose lei.

Guardò di nuovo lo specchio e, accanto a lui, si

sentì improvvisamente, chissà perché, meno bella.

Taddeo la prese per mano e tornarono in salotto, dove gli altri due li attendevano complici.

La coppia era fatta.

Racconto pubblicato sulla rivista “*La Zanzara*”
(Roma, aprile 1993)

Giochi di bimbe

Quand'ero bambina, abitavo in una villetta a due piani su un viale alberato della circonvallazione di R., dove ci eravamo trasferiti per il lavoro di mio padre. Ma io non amavo R., né quella casa, né il clima freddo e nebbioso di quei luoghi.

Cominciai le scuole elementari lì, dalle suore di San Vincenzo. Dopo le mattinate sui banchi, trascorrevi i pomeriggi quasi sempre da sola, perché i passatempi delle bambine mie coetanee mi annoiavano presto.

Così, quando avevo finito i compiti, invece di giocare con le bambole, preferivo rifugiarmi sotto il grande ippocastano che era in giardino e immaginare nascondigli segreti di fate e di gnomi.

Mi divertivo anche a raccogliere castagne selvatiche: le toglievo con cura dai loro gusci spinosi e le lucidavo con un panno, una per una. Poi sceglievo le più belle e formavo delle fantastiche figure lì, sotto l'ippocastano. Oppure, le mettevo in un cesto, in una cavità dell'albero, e aspettavo che qualche creatura dei boschi, durante la notte, venisse a mangiarle. Ma nessuno mi credeva, quando dicevo che al mattino le castagne erano

di meno.

Le maestre mi descrivevano come una bambina taciturna e di salute delicata. A volte, si lamentavano coi miei genitori: dicevano che ero intelligente, ma disattenta, e chiusa in un mondo tutto mio. Era vero, e c'erano tanti motivi che mi rendevano così, e che nè i miei nè tantomeno le suore potevano capire. C'era anche il fatto che fisicamente mi stavo trasformando: sino a poco tempo prima, ero stata una bambina molto bella, con lunghi riccioli dorati e una pelle rosea e luminosa.

Adesso, sembrava che quel clima mi stesse facendo appassire. Mia madre, quando avevo cominciato ad andare a scuola, mi aveva fatto tagliare i capelli cortissimi e da allora erano diventati più lisci e scuri, la pelle aveva perso quel bel colorito che mi dava l'aria di mare, i miei occhi, prima verdi e lucenti, stavano assumendo sfumature giallastre e, come se non bastasse, ero sempre più magra e ossuta.

Inoltre, cosa ben più grave, ero ormai una bambina acida e invidiosa. Credo che ogni essere umano, per quanto elevato sia il suo animo, abbia provato l'abietto sentimento dell'invidia in qualche stadio della propria vita.

Io raggiunsi l'apice verso gli otto anni, quando ci fu quella che ora ricordo come una grottesca mascherata: ossia la Prima Comunione. A quel tempo, avevo un'unica amica, che era anche la

mia compagna di banco, nonché la prediletta delle suore: viso tondo, frangetta, guance rosee e aria spiritosa, Giorgia era il prototipo della bella bambina da boom economico anni '60. E io la invidiavo molto.

I preparativi per il grande evento ci misero ancora una volta a confronto, perché, oltre che compagne di classe, eravamo anche della stessa parrocchia. Ma le nostre madri, sfortunatamente per me, non avevano le stesse idee.

A quell'epoca, i vestiti per la prima comunione delle bambine finivano per somigliare spesso a dei piccoli, ridicoli, vestiti da sposa. Io avevo tentato di oppormi, con tutte le forze, al fatto di farmi bardare con pizzi e volants, ma mia madre era stata irremovibile: il vestito che avrei indossato doveva essere il più bello e importante di tutti quelli delle altre bambine. Nel frattempo, inoltre, i miei capelli si erano allungati e le suore avevano progettato, per il gran giorno, un'acconciatura raccolta sulla sommità della testa, che faceva apparire il mio viso ancora più lungo e scarno.

La mattina della Prima Comunione ero dunque - è proprio il caso di dirlo - conciata per le feste: un vestito di pizzo bianco con almeno cinque balze, un'acconciatura più alta del solito con una ridicola coroncina di fiori, un paio di guantini bianchi trasparenti e una borsetta rotonda, gonfia e

vuota.

Così, con le mani giunte e lo sguardo estatico, fui immortalata accanto a Giorgia, ma quale differenza tra noi due! Lei aveva un semplice vestito a saio senza pizzi nè orpelli e la sua solita frangetta sul viso paffuto le dava un aspetto fresco e disinvolto, che io a quei tempi, e in quelle condizioni, ero ben lontana dal possedere.

Da allora non fui più la stessa. La primavera che incalzava era contro di me. Le piante del giardino, l'ippocastano, tutto un mondo prima protettivo e rassicurante, ormai mi era ostile. E quella ridicola fotografia lì, sulla cassettera, in camera dei miei: la odiavo, mi odiavo e detestavo la Giorgia.

I miei genitori, che intuivano lo stato d'animo in cui mi trovavo, senza sapersene dare una spiegazione, decisero di regalarmi una bicicletta, pensando che un nuovo interesse avrebbe aiutato la loro bambina a superare quel momento critico.

Naturalmente, non ebbi il permesso di usare la bici fuori dal nostro giardino, oltre il vialetto che conduceva alla strada. Quello era il limite invalicabile tra me e il Mondo. E io, quasi per sfida, spesso correvo all'impazzata verso il cancello chiuso, frenando all'ultimo istante, e provando così il gusto masochista della paura.

A volte, mentre correvo a folle velocità, vedevo sovrapporsi all'immagine del cancello grigio quella foto della prima comunione, con Giorgia

sorridente vicino a me, muta cupa e triste.

Era già finita la scuola, quando Giorgia venne, in un afoso pomeriggio, a giocare con la sua bicicletta nel mio giardino. L'aveva accompagnata il padre, un uomo piccolo, tondo e paffuto, al quale lei somigliava in modo deciso, che ci raccomandò di stare attente e di non allontanarci dal giardino, oltre il cancello.

Quando suo padre fu uscito, dissi a Giorgia che sapevo un nuovo gioco con la bici, e glielo spiegai, mentre l'ippocastano sembrava ascoltare, i rami enormi chini fin quasi a terra. Le guance di Giorgia erano lisce e lucide come castagne selvatiche: seguiva attentamente le mie spiegazioni, nel silenzio del pomeriggio afoso, nella calma della pianura che sembra attutire qualsiasi emozione.

Poco dopo, senza pensarci due volte, correva anche lei, con la sua bicicletta grigia, lungo il viale alberato, dritta verso il cancello.

E io pensavo che, chissà, forse la serratura non era stata chiusa bene... forse i freni non avrebbero funzionato... Mentre il sole dorato del pomeriggio si rifletteva sul mio viso, dandogli finalmente un colorito che da tempo non conosceva.